Il vero dialogo nasce dal "basso"

intervista con Brunetto Salvarani
di Francesco Rossi

«Il dialogo interreligioso non sia un'opzione, ma la necessità. Le religioni o investono in una prospettiva dialogica, oppure – come abbiamo purtroppo visto troppe volte in questi anni – rischiano di essere utilizzate strumentalmente, addirittura per uccidere». Il direttore di *Cem-Mondialità* ripercorre lo storico incontro di Assisi del 1986, aggiornandolo agli scenari dell'oggi

No, il dialogo non è finito. «Siamo "condannati" tutti al dialogo», come disse il card. Jean Louis Tauran, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. «Ha un futuro, ma c'è bisogno di maggiore investimento, impegno, consapevolezza», riconosce il teologo Brunetto Salvarani, esperto e "appassionato" del dialogo tra le religioni, autore di un recente volume dal titolo provocatorio *Il dialogo è finito?* (Edb, Bologna 2011). «Serve uno scatto, un salto di qualità strategico, da parte di tutti», continua Salvarani. *Segno* lo ha incontrato alla vigilia del nuovo incontro interreligioso che si terrà ad Assisi, il 27 ottobre.

Perché si torna ad Assisi 25 anni dopo l'incontro di Giovanni Paolo II con gli altri leader delle religioni?

Innanzitutto perché il 27 ottobre 1986 è una data miliare per il dialogo interreligioso e, direi, anche per l'autocoscienza della Chiesa cattolica. La scelta di papa Wojtyla, allora, fu quella di dare corpo alle intuizioni del Concilio vaticano II in un contesto particolarmente delicato sul piano politico: vi erano la crisi degli euromissili, un'Europa assediata dalle paure e ancora non in grado d'immaginare un futuro fuori dalle due superpotenze. In quel contesto Giovanni Paolo II è convinto che dare corpo alle intuizioni conciliari e della *Nostra aetate* significa celebrare in un momento molto particolare questa unità delle religioni in funzione dell'invocazione al Dio della pace. Venticinque anni dopo anche coloro che nutrivano delle perplessità – avanzando il rischio del relativismo, del sincretismo, di un dialogo irenistico – devono ammettere che quella giornata e quelle scene viste in tv costituiscono un'icona potente della fine del secolo, che dice come il dialogo interreligioso non sia un'opzione, ma la necessità. Le religioni o investono in una prospettiva dialogica, oppure – come abbiamo purtroppo visto troppe volte in questi anni – rischiano di essere utilizzate strumentalmente, addirittura per uccidere.

Qual è oggi la situazione delle Chiese rispetto a 25 anni fa?

Sul piano interreligioso le religioni hanno assunto coscienza di essere un attore potente sul piano sociale e politico, e quindi non solo dal punto di vista antropologico o teologico come poteva sembrare allora. Nel frattempo c'è stata quella che il sociologo Gilles Kepel ha chiamato la "rivincita di Dio": rispetto a una stagione in cui la secolarizzazione sembrava la chiave di lettura del mondo sul piano del rapporto religioni/società, oggi dobbiamo parlare dell'"eccezione europea" secolarizzante, mentre su scala planetaria il quadro è che le religioni hanno ripreso in mano le redini della società, talora anche sul piano politico, e ne costituiscono una chiave di lettura indispensabile. Con l'eccezione europea, per ora.

Che riflessi ha avuto tale mutamento sul piano del dialogo interreligioso?

Credo ci siano state da una parte esperienze significative e, rispetto a un passato fatto di guerre di religione o di un reciproco ignorarsi, non si può negare che siano stati compiuti dei passi avanti. Attori di queste esperienze sono anche enti locali, istituzioni... Non sono, quindi, solo le chiese, le moschee e le sinagoghe luoghi del dialogo, ma persino consigli comunali e centri sociali. D'altra parte il dialogo si è rivelato un processo estremamente faticoso, soprat-

A sinistra: il direttore del mensile *Cem-Mondialità*, Brunetto Salvarani

tutto nelle relazioni tra i rispettivi vertici delle religioni. Il clima sociale, dominato soprattutto in Occidente dalla paura e dall'incertezza, non favorisce una reale disponibilità all'incontro, tanto è vero che le esperienze più significative, a mio parere, non vedono protagonisti i vertici.

È un dialogo, dunque, che parte dal basso?

Sul piano interreligioso le religioni hanno assunto coscienza di essere un attore potente sul piano sociale e politico, e quindi non solo dal punto di vista antropologico o teologico come poteva sembrare allora

Sì, il dialogo oggi privilegia le basi delle religioni, o semmai luoghi meno visibili come, per esempio, i monaci e il dialogo della spiritualità. È un ambito, questo, sul quale si sta lavorando molto bene. Penso a luoghi, come Camaldoli o Bose, in cui vengono davvero compiuti passi d'avvicinamento.

E i vertici?

Proprio il 27 ottobre 1986 è un esempio largamente simbolico di come dai vertici, se così possiamo dire, sia partito un *input* positivo. Per quanto riguarda l'oggi, non voglio assolutamente dire che manchi loro la volontà di dialogare. Semmai c'è una difficoltà che viene da situazioni e contesti nuovi: i vertici delle religioni cercano d'interpretare quello che sta succedendo, e lo fanno se guardano con onestà la realtà.

Parlando di contesti mutati e situazioni nuove, a settembre si è celebrato il decimo anniversario degli attentati alle Torri Gemelle...

Anche questa è un'icona potente di come – lo ricordava per l'occasione lo stesso Benedetto XVI – ci sia la possibilità incombente di strumentalizzare l'uso del nome di Dio. E dunque questa paura che il nome di Dio venga strumentalizzato ha prodotto, per contraccolpo, da parte delle religioni delle richieste di maggior sottolineatura della propria identità che hanno reso più cauti i vertici rispetto all'investimento sul dialogo. Personalmente comprendo queste difficoltà, pur essendo convinto, da "tifoso del dialogo", che ormai la prospettiva è quella di una Chiesa che è in dialogo o non è. Non si può più pensare religioni chiuse nelle loro presunte torri d'avorio.

Qual è oggi l'identità del cristianesimo? È percepita

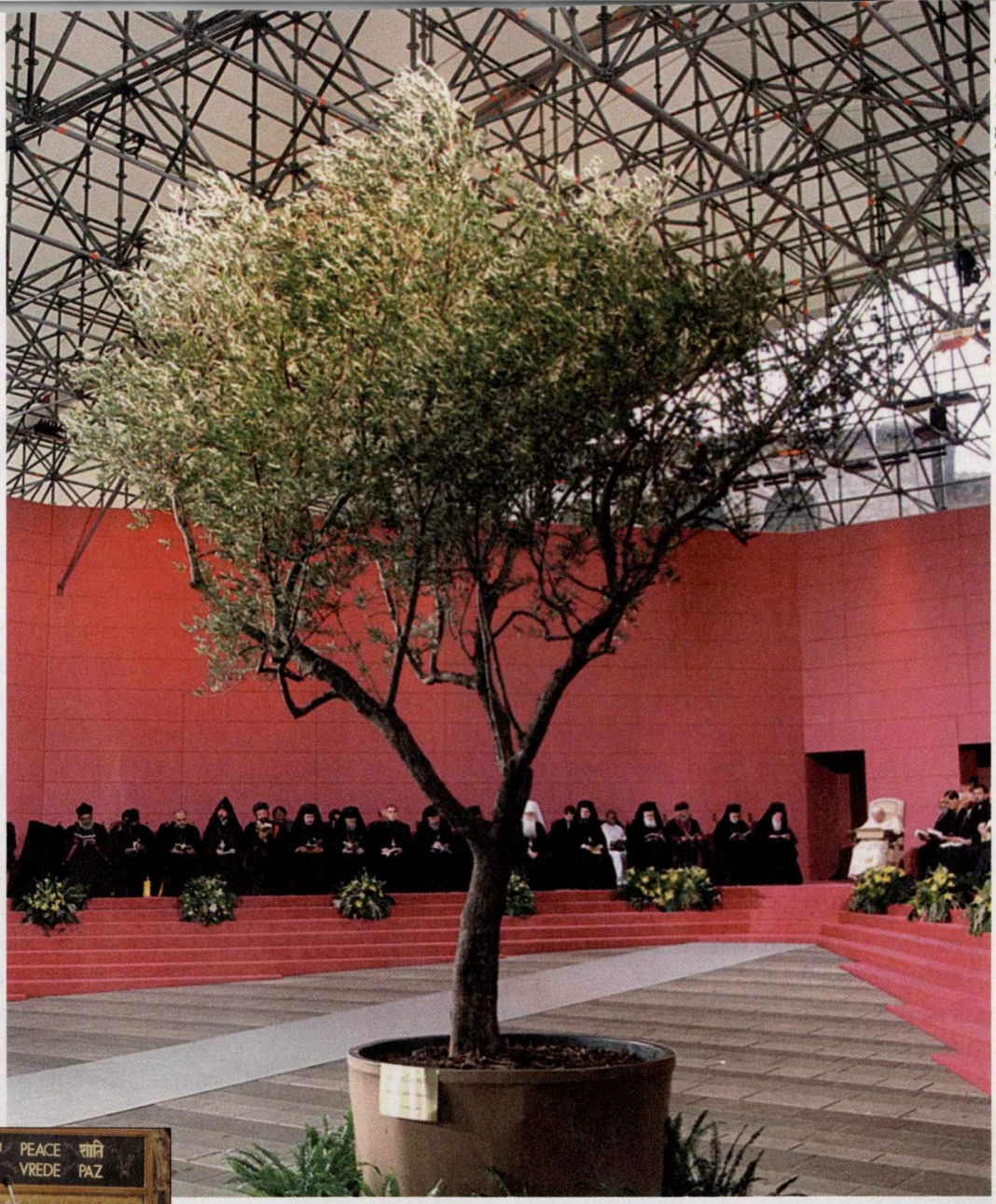
Assisi 2011 potrà essere un luogo importante perché a fianco dell'istanza della nuova evangelizzazione viene posta quella del dialogo interreligioso come punto di non ritorno e prospettiva strategica per questa Chiesa

o, forse, la paura deriva proprio dall'avere un'identità "debole", legata più alla tradizione che a una fede al passo coi tempi?

Il cristianesimo oggi è un fenomeno globale, rispetto al quale per la prima volta nella sua storia non ci sono più due o tre nazioni che di fatto producono l'identità cristiana e cattolica, come era ancora alla fine della seconda guerra mondiale, quando da Francia, Italia e Germania venivano il 70-80% della teologia cattolica e del potere cattolico. Oggi quando parliamo del cristianesimo, o anche solo del cattolicesimo, intendiamo una realtà che vede come punti di riferimento le Filippine e il Brasile, ossia Asia e America Latina, ma con la prospettiva che l'Africa sia il futuro di questa religione. Il futuro, pertanto, ci riserva un'identità in forte trasformazione. Se si prende sul serio il problema dell'inculturazione, messo in luce dai padri sinodali nell'ultima loro Assemblea, dedicata proprio all'Africa, questo sta trasformando il modo di essere cristiani su scala planetaria. Perciò, alla domanda sull'identità debole, occorre rispondere in maniera distinta. Certamente l'identità cristiana europea è debole, salvo quale eccezione. Il cristianesimo in Europa è una realtà che, rispetto a qualche decennio fa, fatica a essere percepita come diffusa, con una pretesa veritativa accettata, e soprattutto con un'incidenza sociale riconosciuta anche da chi non crede.

A questa "eccezione europea" cosa dicono il dialogo interreligioso e, in particolare, il prossimo incontro ad Assisi?

Il problema non è la quantità di battezzati, ma la loro "qualità". Che tipo di Vangelo sappiamo produrre? E



Nelle foto a sinistra: Giovanni Paolo II con il metropolita Filarete di Kiev, in rappresentanza della Chiesa ortodossa russa. Sotto, sempre a sinistra, Benedetto XVI con il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo, nel 2007. A destra: l'ulivo ad Assisi, simbolo della pace

BRUNETTO SALVARANI

Il dialogo è finito?

Ripensare la Chiesa nel tempo del pluralismo e del cristianesimo globale

EDB

quale testimonianza dare? Nel momento in cui il Papa sente il bisogno di un Pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione e riconosce che l'Europa è tornata a essere un paese di missione, mi pare che sia da definire il nostro obiettivo rispetto a questa nuova evangelizzazione. È riprodurre uno schema passato, cercare di tornare alla cristianità, o piuttosto accettare un pluralismo e al suo interno vivere la dimensione dell'annuncio, della missione, dell'evangelizzazione? Se si tratta di vivere nel pluralismo, il dialogo interreligioso diventa un luogo strategico accanto a quello della missione. Missione *ad gentes* e dialogo – ecumenico e interreligioso – non sono prospettive in contrapposizione, ma realtà dinamiche che si richiamano a vicenda e alle quali è chiamato il cristiano di questo inizio del XXI secolo. Allora, Assisi 2011 potrà essere un luogo importante perché a fianco dell'istanza della nuova evangelizzazione viene posta quella del dialogo interreligioso come punto di non ritorno e prospettiva strategica per questa Chiesa.

Questa è la prospettiva che ci si può attendere da Assisi?

Sì, si tratta di riconfermare un percorso che nasce dal Vaticano II, dove i padri conciliari hanno preso sul serio che si era esaurita la stagione del *«extra ecclesiam nulla salus»* e se n'era aperta un'altra, del tutto da costruire.